

VENERDÌ XXIV SETTIMANA T.O.

1Tm 6,2c-12

Figlio mio, ² questo devi insegnare e raccomandare. ³ Se qualcuno insegna diversamente e non segue le sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e la dottrina conforme alla vera religiosità, ⁴ è accecato dall'orgoglio, non comprende nulla ed è un maniaco di questioni oziose e discussioni inutili. Da ciò nascono le invidie, i litigi, le maldicenze, i sospetti cattivi, ⁵ i conflitti di uomini corrotti nella mente e privi della verità, che considerano la religione come fonte di guadagno.

⁶ Certo, la religione è un grande guadagno, purché sappiamo accontentarci! ⁷ Infatti non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via. ⁸ Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci. ⁹ Quelli invece che vogliono arricchirsi, cadono nella tentazione, nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella rovina e nella perdizione. ¹⁰ L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti.

¹¹ Ma tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. ¹² Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni.

Il brano della prima lettura odierna ha una natura esortativa e si sofferma su tematiche quali la fedeltà all'insegnamento degli Apostoli, il rifiuto delle contese e delle polemiche, la sobrietà nel rapporto con i beni materiali, la volontà determinata di portare a compimento la buona battaglia della fede. Tutte queste scelte di stile caratterizzano la vita di un cristiano autentico, e Timoteo è appunto invitato a vivere così; al tempo stesso, proprio queste caratteristiche sono altrettanti segnali utili per un discernimento – la cui arte è, per un pastore, la più preziosa e necessaria fra tutte –, in quanto la loro assenza in chi fa professione di fede deve suscitare una ragionevole perplessità nel delicato compito della cura delle anime.

Il brano odierno non ha comunità cristiana come destinataria, bensì una sola persona: il suo discepolo Timoteo. L'autore si rivolge al destinatario indicandogli in primo luogo le caratteristiche dell'uomo di Dio, attraverso due quadri in contrasto (rispettivamente vv. 2-10 e vv. 11-12). Dopo avere descritto gli atteggiamenti propri di colui che non è al servizio di Dio, ma è afferrato dal laccio del diavolo, con le conseguenze pratiche e i suoi inevitabili risvolti negativi, l'Apostolo introduce per contrasto, in forma avversativa, il secondo quadro: «Ma tu, uomo di Dio, evita queste cose» (1Tm 6,11), e continua con un elenco di virtù che l'uomo di Dio deve invece curare. È dunque chiaro che Paolo procede per contrasti, indicando a Timoteo i tratti propri della fisionomia dell'uomo di Dio a partire proprio dal modello contrario.

Il primo tratto interiore, che caratterizza chi non è ancora realmente entrato nel discepolato cristiano, è lo scarso apprezzamento della dottrina degli Apostoli, la mancanza del desiderio di approfondirla, la disponibilità ad accogliere, o addirittura insegnare, come credibili e veritiere altre visioni del mondo e altre filosofie, incompatibili col vangelo di Gesù Cristo: «Se qualcuno insegna diversamente e non segue le sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e la dottrina conforme alla vera religiosità, è accecato dall'orgoglio, non comprende nulla ed è un maniaco di questioni oziose e discussioni inutili» (1Tm 6,3-4). Vale a dire: non è giunto alla conoscenza della verità chi si discosta facilmente dal vangelo di Gesù Cristo e dalla dottrina apostolica. Alla domanda relativa circa il perché uno possa allontanarsi dalla verità di Cristo, l'Apostolo risponde in modo inequivocabile: «è accecato dall'orgoglio» (ib.). Nessun'altra causa può quindi motivare veramente il proprio allontanamento dal regno di Dio, se non quella mancanza di umiltà che impedisce infatti di piegarsi dinanzi a Chi è più grande, riconoscendo in Cristo il Figlio di Dio, unico Maestro e Pastore delle anime.

Se poi chi si è allontanato dalla verità che è in Gesù, si cala nei panni del maestro, per insegnare agli altri il proprio errore, non potrà nascondere la propria identità di falso maestro dinanzi agli occhi di chi conosce le caratteristiche di quello vero. L'Apostolo dà a Timoteo, su questo punto, un criterio di discernimento infallibile; il falso maestro si riconosce subito per via di un tratto peculiare: *il gusto della polemica e la presunzione del proprio insegnamento*. Coloro che vivono nella luce della vera sapienza, sconocono entrambe le cose. Il falso maestro «è un maniaco di questioni oziose e discussioni inutili. Da ciò nascono le invidie, i litigi, le maldicenze, i sospetti cattivi, i conflitti» (1Tm 6,4-5). L'autentico uomo di Dio, invece, si propone sempre tendendo in tutto «alla carità, alla pazienza, alla mitezza» (1Tm 6,11). In sostanza, dal punto di vista dell'Apostolo, coloro che si compiacciono di dispute e di questioni oziose, che costruiscono instancabilmente argomentazioni per affermare se stessi, mostrano in questo modo di essere dei falsi maestri. L'Apostolo si rivolge a Timoteo, che è il responsabile di una comunità cristiana, e gli dice di guardarsi da coloro che amano le dispute; indirettamente lo avverte di non essere così ingenuo, da ritenere che si possano cambiare a forza di parole gli animi di coloro che si sono schierati, per lucida scelta, contro la verità del vangelo. L'accettazione dei loro metodi può solo produrre mali maggiori: «Da ciò nascono le invidie, i litigi, le maldicenze, i sospetti cattivi, i conflitti di uomini corrotti nella mente e privi della verità» (1Tm 6,4-5). Il criterio di discernimento dato a Timoteo è insomma molto chiaro: i falsi maestri disputano e cavillano; l'uomo di Dio invece è

semplice, non tende ad affermare se stesso, propone in modo schietto la verità nella quale ha creduto, ma senza mai imporla.

Un altro tratto peculiare di chi ha deviato dalla verità di Cristo consiste in un rapporto privo di sobrietà rispetto ai beni materiali, una sorta di ricerca di sicurezza nell'atto del possesso. Il livello massimo di deviazione si ha quando la religione stessa viene strumentalizzata ai fini del lucro: «uomini corrotti nella mente e privi della verità, che considerano la religione come fonte di guadagno» (1Tm 6,5). Ai versetti 5 e 6, l'Apostolo utilizza la parola "guadagno" per due volte, ma con due significati totalmente diversi. Nel primo significato egli la utilizza come sinonimo di possesso e di gratificazione egoistica, derivante dalla strumentalizzazione della religione; si tratta di quell'atteggiamento di chi cerca un ritorno e una gratificazione personale nel servizio di Dio e nell'esperienza religiosa in generale. L'uomo di Dio, invece, nel servizio che rende al suo Signore, agisce con totale disinteresse e non cerca nulla per se stesso; gli basta di rendere felice il suo Signore, beneficiando i propri fratelli; qui sta tutta la sua ricompensa terrestre. Quanto alla ricompensa celeste, è così elevata da non potere neppure essere immaginata. Considerare la pietà, cioè l'esperienza del servizio di Dio, come una fonte di gratificazione personale è già un segno di deviazione dall'autentico cammino di santità. Anche su questo risuona con forza l'avvertimento accorato del v. 11: «Ma tu, uomo di Dio, evita queste cose». Al v. 6, però, la parola "guadagno" assume un significato diverso e più positivo: «Certo, la religione è un grande guadagno, purché sappiamo accontentarci!» (1Tm 6,6). È vero, si potrebbe dire traducendo il pensiero di Paolo, che non bisogna cercare una gratificazione nel servizio di Dio, ma è pure vero che questo medesimo servizio, compiuto con animo libero e disinteressato, è comunque un grande salto di qualità, che rappresenta per il credente un vantaggio davvero grande. Si aggiunge, però, che la pietà va congiunta alla moderazione, ossia quella virtù che non ci fa uscire mai dalle giuste misure. Il cammino di santità si gioca, infatti, sulla capacità di individuare la misura giusta per ogni cosa: anche le realtà più alte e più spirituali hanno bisogno di essere vissute secondo la loro giusta misura, per non cadere negli squilibri che le renderebbero inevitabilmente nocive, così come sarebbe nocivo all'organismo un cibo sanissimo ma ingerito in misure eccessive.

La regola d'oro dell'uomo di Dio, in tutte le cose, è dunque la sobrietà; potremmo dire: la coscienza della nudità creaturale, per cui egli si sente davanti a Dio e al mondo come un essere appena creato, capace di individuare spontaneamente cosa sia veramente essenziale: «Infatti non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci» (1Tm 6,7-8). Solo chi è stato appena creato, e non è ancora offuscato dalla

complessità della società umana, può sentire con chiarezza nel proprio cuore che tutto ciò che non è essenziale è una sovrastruttura. Il cammino di santità ci porta sempre più vicini all'innocenza originaria, superando quelle complessità culturali che ci hanno fatto smarrire la distinzione tra i bisogni reali e quelli indotti. Per questo, l'uomo di Dio è presentato come colui che è capace di colpire il bersaglio più essenziale: «Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci» (ib.). Si tratta di una sobrietà che riguarda tutto ciò che è necessario per la vita, una sobrietà che rende liberi dalle passioni, le quali appunto nascono sul terreno della confusione tra ciò che è essenziale e ciò che è puramente accessorio. Non a caso, al v. 9 si parla di un laccio che è costituito da «desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini» (1Tm 6,9), ovvero tutti gli attaccamenti disordinati di chi non sa distinguere l'essenziale. Gli empi vengono presentati inoltre come uomini che «si sono procurati molti tormenti» (1Tm 6,10); in questo senso la mancanza di sobrietà, cioè l'incapacità di afferrare l'essenziale, lasciando tutto il resto nella categoria del possibile, è un laccio che porta la persona a tormentarsi con le sue stesse mani.

In definitiva, all'uomo di Dio sono indicate ben altre ricchezze: «Ma tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza» (1Tm 6,11). Tutte queste cose, però, non si raggiungono senza una volontà determinata di combattimento contro tutte le manifestazioni del male: «Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni» (1Tm 6,12).